

Il 20 gennaio scorso - circa un mese prima che fosse scoperto il primo caso da coronavirus a Vo' in Veneto - il direttore del laboratorio di microbiologia dell'Università di Padova, Andrea Crisanti, comunicò alla direzione sanitaria della Regione la necessità di acquistare il materiale necessario per produrre reagenti chimici a sufficienza per analizzare circa mezzo milione di tamponi per il coronavirus. Quella scelta, insieme ad altre di prevenzione, si sarebbe rivelata essenziale per il cosiddetto “[modello veneto](#)”, che nei fatti ha permesso di contenere meglio l'epidemia rispetto ad altre Regioni.

Dall'inizio dell'epidemia, il Veneto ha analizzato oltre 200mila tamponi, poche migliaia in meno di quelli della Lombardia: il Veneto ha però meno della metà dei 10 milioni di abitanti della Lombardia e, soprattutto, ha scoperto meno di 15mila casi positivi e 940 morti per il coronavirus, a fronte dei 62mila contagi in Lombardia e dei suoi oltre 11mila morti. Per ogni caso positivo, il Veneto ha effettuato in media quasi 15 tamponi, la Lombardia appena 3,6. La Regione sta quindi sottoponendo ai test una percentuale molto più alta della popolazione, riuscendo a identificare prima e con maggiore efficacia i contagiati.

Il Veneto non ha comunque eseguito “test a tappeto” come si sente spesso dire, anche se ha adottato criteri meno restrittivi rispetto a quelli indicati dalle autorità sanitarie nazionali. Dopo la scoperta dei primi casi a Vo', per esempio, su proposta di Crisanti fu testata l'intera popolazione del piccolo comune, trovando 89 positivi tra i 3.300 abitanti. Per ogni contagiato fu eseguito il tracciamento dei contatti e un'analisi della storia clinica, con dati preziosi per effettuare uno studio epidemiologico su uno dei primi episodi di diffusione del coronavirus in Italia.

Parte del successo del “metodo veneto” è derivato anche dalla conformazione geografica e dalla distribuzione della popolazione. Il territorio del Veneto è sostanzialmente più rurale e meno urbanizzato di quello lombardo, dove la densità abitativa è più alta. È stato quindi più semplice isolare il primo focolaio e ridurre i rischi di nuovi contagi, tramite le pratiche del distanziamento sociale.

A differenza della Lombardia, però, in Veneto è stato seguito un approccio più cauto per i ricoveri in ospedale: si è preferito lavorare nella comunità, utilizzando gli ospedali come ultima risorsa per i casi più gravi. Ancora oggi solo il 15 per cento dei pazienti attualmente positivi rilevati in Veneto è ricoverato in ospedale, contro il 40 per cento della Lombardia e il 29 per cento del Piemonte. L'isolamento domiciliare è stato applicato intensivamente, ma cercando di mantenere comunque un rapporto con i malati, per seguirne l'evoluzione e se necessario intervenire con i ricoveri nel caso di un loro peggioramento.

[Come raccontiamo più estesamente qui](#), le difficoltà in Veneto non sono mancate, soprattutto nelle fasi più acute dell'epidemia, quando non tutto ha funzionato come ci si attendeva. I risultati complessivi suggeriscono comunque che l'emergenza sia stata gestita meglio che altrove.